Ma che bello discutere inutilmente sommersi dalla schifezza

Se mi trovo ancora oggi a passeggiare lungo le strade della mia città natale, Caserta, e chiudo gli occhi, di colpo torno al 2009: vedo davanti a me un lungo muro di rifiuti che mi accompagna durante la camminata: siamo in piena emergenza e non ci capisce cosa è successo né come si sia arrivati a questo punto. Una sorta di epidemia, un contagio, dalla periferia verso il centro, secondo alcuni. In effetti, lungo le strade periferiche potevi notare che a spiazzo vuoto, ovvero ad accidentale rientranza o sporgenza della strada, corrispondeva discarica abusiva. Passando e ripassando, ogni giorno, la discarica occasionale andava via via crescendo e quando, poi, lo spazio non conteneva più nulla, per via del noto principio di impenetrabilità dei corpi, i rifiuti cominciavano a occupare la sede stradale e come una linea continua seguivano parallelamente la carreggiata. Allora qualcuno si limitava a chiedersi: ma non raccolgono? Oppure si commentava scoraggiati: ma guarda che schifo! Finché il contagio si è diffuso improvvisamente – tanto che qualche casertano ha telefonato ai vigili urbani perché per l'eccessiva presenza dei rifiuti non riusciva più a uscire o rientrare a casa – e sembrava irreversibile.
Se chiudo gli occhi mi ricordo: natale del 2009, sono tornato a Caserta per le feste. Già dalla stazione, passeggiando verso casa, si notava una stretta associazione tra aumento dei rifiuti e discussioni, tra nervosismo e sigarette e rifiuti. Alcuni casertani, per esempio, vista l'anomala situazione hanno dichiarato: l'avevo detto io! se non si costruiscono termovalorizzatori, discariche a norma, se non ci occupiamo dei nostri rifiuti, poi alla fine, questi ci sommergeranno e non riusciremo a rientrare nemmeno nelle nostre proprietà. Quei casertani erano stati a Vienna, magari in gita sul Danubio, e avevano fatto caso a uno strano fenomeno: tra le offerte turistiche si poteva scegliere tra la gita sul Danubio, un giro al Kunsthistorisches Museum e, cosa strana, una passeggiata all'inceneritore di Spittelau. Per quest'ultimo non bisogna andare lontano, è quasi al centro di Vienna. Nemmeno c'è la preoccupazione di vestirsi in modo appropriato, che so indumenti protettivi, perché è sicuro, anzi, quei casertani notavano che si andava in gita all'inceneritore come se si andasse al parco: la struttura era allegra, bizzarra, sghemba, faceva simpatia, sembrava disegnata dai bambini. Si organizzavano perfino comitive scolastiche e tutti a guardare (dalle ampie vetrate) come funziona. Come, cioè, parte dei nostri rifiuti si trasformi in energia. Così quei casertani tornavano in città e raccontavano di quello che avevano potuto vedere, di come, cioè, i viennesi imparavano, da piccoli, che il processo di smaltimento non nasceva da buone e astratte dichiarazioni di intenti, ma da piccoli gesti quotidiani, gesti di responsabilità individuale. Il risultato è sorprendente, dicevano quei casertani, non solo dal punto di vista urbanistico. Perché la cosa importate non è tanto l'inceneritore in sé, ma che questo venga inserito tra il Danubio e il Kunsthistorisches Museum. Che l'inceneritore faccia parte del paesaggio, non è solo un escamotage urbanistico, ma un progresso culturale,

Antonio Pascale

segue a pagina 4

OTTIMISTI & RAZIONALI

SOMMARIO

L'ITALIA DEI RIFIUTI NON SI PORTA MALE

Ma chi l'ha detto che si farà a meno degli impianti, Fluttero a pag. 2
Serve una strategia per la gestione dei rifiuti, Brandolini a pag. 2
Ma la parola ora tocca all'Europa, Perrotta a pag. 2
Ricicliamo molto, bruciamo poco, stocchiamo troppo, Sbandati a pag. 3
Nimby, quando la politica da spettacolo, Beulcke a pag. 4
Riciclare: rifiuti zero e mille impianti, Ciafani a pag. 4

Serve una filiera per una efficiente economia circolare. L'esempio del resto dell'Europa. La carenza cronica di impianti

I rifiuti non sono un problema, ma un'occasione industriale

1. "Il problema è complesso". Non c'è convegno, riunione, incontro in cui si discuta di rifiuti che non veda ad un certo punto qualcuno pronunciare la sentenza: "Il problema è complesso". E invece non lo è affatto. Gestire i rifiuti è, anzi sarebbe, molto più semplice di tanti altri problemi. Non stiamo parlando di "rocket science". Nei Paesi normalmente civilizzati i rifiuti di ogni tipo vengono trattati con tecnologie relativamente semplici, da tempo conosciute, e con altre mano a mano in via di sviluppo, ma sempre perfettamente controllabili e gestibili. Avete mai sentito parlare di "emergenza rifiuti" in qualche altro Paese europeo o in qualche altra parte del mondo sviluppato?

2. Da noi invece il problema è effettivamente complesso. Per due ordini di ragioni, ambedue di produzione completamente endogena.
La prima è la complessità delle norme messe in campo. Una selva oscura e mal scritta, in cui mette bocca ogni possibile interlocutore istituzionale, dall'Autorità anticorruzione fino al Consiglio di circoscrizione di ogni città, passando naturalmente per Regioni, Comuni, Provincie (!), Aree Metropolitane, ASL, Ministero dell'Ambiente, Vigli del Fuco, Procure della repubblica, TAR e Consiglio di Stato... Tutto inoltre praticamente inutile perché poi basta il più piccolo comitato che si opponga a questo o a quell'impianto per dovere ricominciare tutto da capo. Risultato: dai 5 ai 10 anni per ottenere l'autorizzazione a realizzare qualsiasi impianto. Non importa se di smaltimento finale o di riciclaggio.
La seconda è il pregiudizio assolutamente ingiustificato nei confronti delle diverse tecnologie che si usano in tutto il mondo. Discariche naturalmente, inceneritori per forza, ma anche e soprattutto impianti che dovrebbero a rigor di logica far parte della cosiddetta economia circolare, quali gli impianti per la produzione di metano dalla frazione umida derivante dalle raccolte differenziate. Ma persino impianti di compostaggio e vari impianti di recupero delle materie prime secondarie. Quelle cioè che, sottoposte a specifici trattamenti, passano da rifiuto a nuova materia prima.
Per questo una parte del Paese è continuamente in emergenza. Appena finisce da una parte, Napoli per esempio, ricomincia da un'altra, Roma tanto per dirne una. E se le emergenze non sono di più è semplicemente perché molte Regioni e Città risolvono il loro problema in maniera molto semplice. Spedendo i propri rifiuti in altri siti italiani ed esteri. Eppure non sarebbe difficile. Milano visse un paio di decenni or sono una crisi importante. Oggi quella città e la Lombardia, come altre Regioni del Centro-Nord, sono considerate realtà da imitare, gestiscono i loro rifiuti in modo ordinato, applicano tariffe relativamente basse e sono all'avanguardia per le percentuali di materiali riciclati.
Cosa hanno fatto? Due cose. Si sono guardati in giro fuori dall'Italia per fare come fanno le nazioni migliori e hanno realizzato gli impianti necessari. Fine.

3. Ma il mondo dei rifiuti anziché essere considerato un normale settore industriale, che tratta e lavora un materiale non particolarmente complicato, se non per qualche frazione, viene rappresentato come un insieme di loschi traffici, che mina la salute pubblica.
Eppure dovrebbe essere facile capire che il traffico clandestino di rifiuti, con relativi capannoni che vanno a fuoco, è solo il risultato di tre cose: impianti legali che mancano, prezzi di conseguenza assai alti, burocrazia. Caratteristiche che in qualsiasi settore creano inevitabilmente un mercato parallelo, illegale e difficile da controllare. Che penalizza le imprese in regola.

4. Ora la parola d'ordine è "economia circolare", secondo le efficaci disposizioni dell'Unione Europea. In parole semplici: cercare di trasformare la maggior parte possibile di potenziali rifiuti in nuovi materiali da reimmettere nel ciclo produttivo. E con uno sforzo a monte per ridurre la quantità di rifiuti prodotti. L'Italia conosce da decenni l'economia del riciclo e del riuso. Solo per fare un esempio, buona parte dell'industria siderurgica è nata nel dopoguerra dalla raccolta degli scarti ferrosi.
Ma la quantità di rifiuti è andata crescendo con lo sviluppo dell'economia. Le società povere non conoscono i rifiuti e si può tranquillamente affermare che la quantità di rifiuti prodotti è una variabile dipendente della crescita economica. Più un paese è ricco, più potenziali rifiuti produce. E le recessioni economiche sono leggibili anche dalla minore quantità di rifiuti prodotti. Un Paese come la Germania ha, per esempio, una produzione di rifiuti procapite di un buon 20% superiore a quella dell'Italia. Uno degli obbiettivi che si pone l'economia circolare è quello di cercare di disaccoppiare questa relazione. Avere crescita economica senza aumento di rifiuti. Sia producendone di meno, sia riutilizzando quelli prodotti. Naturalmente vi è un limite, dettato dalle leggi della fisica e della termodinamica, al continuo riuso di un materiale. Ad ogni passaggio si perde una parte della struttura e dell'informazione contenuta nella materia prima originaria. Una carta riciclata è più povera di una carta vergine e una carta riciclata più volte diviene inservibile.
Per questo l'UE si pone l'obbiettivo al 2035 di arrivare a riciclare il 65% dei rifiuti prodotti. Di ridurre il ricorso alla discarica, considerata la forma più povera di smaltimento, al 10% e riservando una quota del 25% alla combustione.

5. Tutto questo implica una trasformazione profonda del modo di concepire e trattare tutta la questione rifiuti. Che non è più solo o prevalentemente un problema ambientale, ma è invece soprattutto un problema industriale.
Vale a dire che dovranno essere rafforzate tutte quelle filiere industriali e tecnologiche in grado di reimmettere gli scarti delle lavorazioni e dei consumi civili all'interno dei processi produttivi. L'esatto contrario dell'approccio repressivo fin qui seguito e ancora ampiamente in auge presso Il Ministero dell'Ambiente, perfettamente allineato ad un'ideologia ambientale giustizialista.

6. L'Italia non parte da zero. Il Nord, soprattutto, vede al lavoro alcuni distretti del riciclo fra i più avanzati d'Europa. Frutto di una cultura industriale da sempre abituata a fare i conti con la scarsità di materie prime. E, come ripete spesso il Presidente di Legambiente, perseguire l'obbiettivo di zero rifiuti significa realizzare centinaia di impianti che chiudano il ciclo rigenerando i rifiuti. Cambia la definizione giuridica di rifiuto. Non più ciò che si vuole abbandonare, ma ciò che si vuole riutilizzare come nuova materia prima.
Ma intanto, si dice, continua il traffico illegale di rifiuti. Continuano ad andare a fuoco i capannoni che stoccano illegalmente varie tipologie di rifiuti. E quindi la palla torna nella mani delle polizie ambientali. Certo, fino a quando non si capisce una volta per tutte che è proprio la mancanza di impianti legali unita agli alti prezzi di quelli legali, come conseguenza di questa assenza, a rendere proficuo il mercato illegale. Stroncare l'illegalità è semplice. Basta realizzare un'offerta adeguata di impianti legali a prezzi contenuti. Anche l'esportazione di rifiuti sia urbani che speciali, crea 3,5 milioni di tonnellate con cui arricchiamo le industrie d'Europa (famosa la frase di quel Sindaco di una città olandese che a proposito del termocombustore che accoglieva rifiuti italiani ebbe a dire "Quest'anno ci faremo alcune centinaia di migliaia di docce a spese degli italiani") sono la conseguenza di una dotazione impiantistica nazionale inadeguata e di alti costi. Spostare quote crescenti di rifiuti dallo "smaltimento" al recupero significa mettere in condizioni le imprese di farlo agevolmente. Per questo serve una buona normativa "end of waste", rifiuti che perdono la qualifica di rifiuti proprio perché riutilizzabili. Altrimenti saranno sempre preferite le materie prime vergini.

7. Naturalmente c'è anche un'adeguata attività di controlli da mantenere e rafforzare. "Buttar via" i rifiuti è sempre meno costoso che trattarli in qualsiasi modo e questa tentazione va repressa e punita. Ma non è il cuore del problema. Tutte le emergenze che abbiamo avuto in Italia, da Napoli a Roma, sono state e sono la conseguenza di una carente dotazione impiantistica.

8. Ma di quali impianti abbiamo bisogno? Il concetto di economia circolare coinvolge tutta l'attività produttiva ed intere filiere industriali: la carta, il legno, la metallurgia, l'elettronica, il tessile. Lungo tutte queste filiere occorre la capacità di incentivare le chiusure dei cicli produttivi progettando sin dall'inizio il riutilizzo dei materiali originari una volta finita la funzione degli oggetti prodotti. Ma poi alla fine rimane una consistente quota di materiali, sia di derivazione urbana che civile, di cui occorre prendersi cura, in modo da avviarli o a un'ulteriore fase di riciclo o ad uno smaltimento definitivo in condizioni di sicurezza.
Tutte le diverse categorie di impianti servono a questo scopo ed è incomprensibile la guerra fra diverse tecnologie che, secondo la buona tradizione italiana, affligge anche questo settore. Non c'è dubbio per esempio che serva un certa capacità in discarica per stoccare quella quota di rifiuti arrivata a fine corsa o non più riciclabile. Anche qui non mancano i paradossi. Quale per esempio la pretesa di togliere l'amianto da ogni dove senza sapere dove metterlo.
Poi serve anche un certo numero di termocombustori o inceneritori se si preferisce il termine più prosaico. Non solo perché in molti casi devono a tutti gli effetti essere considerati come un pezzo di economia circolare, visto che da essi è possibile recuperare energia e calore. Brescia teleriscalda un pezzo di città, grazie al suo impianto di incenerimento, dando un contributo netto alla riduzione di inquinamento e CO_2. Poi servono impianti per il trattamento delle diverse frazioni provenienti dalla raccolta differenziata.
È solo il caso di ricordare che raccogliere i rifiuti in modo differenziato non significa avere esaurito il compito.
Questi materiali poi vanno utilizzati. Altrimenti si casca nel caso di Roma, dove i risultati della raccolta differenziata prendono la strada verso gli impianti del Nord Italia. Quale sia il bilancio ambientale comparato fra raccogliere i rifiuti in modo differenziato e spedirli ogni giorno con più di 150 camion di stazza notevole per 1500 km lascio immaginare.
In particolare la frazione umida, la più consistente, circa il 40% del totale dei rifiuti urbani, ha bisogno di impianti di compostaggio, meglio se associati all'estrazione di biogas e di gas metano. Secondo i calcoli di Assoambiente mancano all'appello rispetto agli obbiettivi fissati dalla Direttiva Europea almeno alcune decine di impianti, prevalentemente nel Centro-Sud.

9. Per tutto questo sarebbe necessaria una strategia nazionale. Non un insieme di leggi proibitive e fondamentalmente costruite con prevalenti intenti punitivi.
Ma piuttosto: a) la scelta di obiettivi scanditi nel tempo in modo ragionevole per quanto riguarda raccolte differenziate e quantità da riciclare; b) porsi l'obbiettivo di una completa autosufficienza nazionale; c) l'individuazione delle opportune filiere tecnologiche; d) un sistema di incentivi e disincentivi che premino le realtà virtuose; e) un assetto regolatorio che spinga gli investimenti remunerandoli quanto necessario; f) un largo ricorso al mercato e all'iniziativa privata; g) una governance Stato-Regioni che coordini e obblighi al rispetto di obbiettivi dati; h) una normativa "end of waste" semplice ed efficace.
La cabina di comando per tutto questo è nelle mani fondamentalmente del Ministero dell'Ambiente. Che sembra però diventato la cabina di regia delle proteste locali e dei pregiudizi tecnologici di una quota minoritaria del mondo ambientalista, anziché l'organizzatore di politiche attive capaci di dare al nostro Paese un assetto stabile e non dettato dalle emergenze. Senza attardarsi in iniziative demagogiche che seguono gli umori dell'opinione pubblica, anziché dettare agenda e priorità. Abbiamo appreso per esempio che Il Ministero sarebbe stato reso "plastic free". Immagino siano stati quindi eliminati (dove?) computer, stampanti, fotocopiatrici, biro e molte scrivanie.
È per altro singolare che trattandosi di attività economiche essenziali e con spiccate caratteristiche industriali e tecnologiche, il Ministero dello Sviluppo economico sia completamente privo di competenze in merito. Il che ribadisce quanto già detto.
La questione rifiuti, anche nell'assetto istituzionale, viene percepita e organizzata esclusivamente come un problema ambientale. Mai come una potenziale filiera industriale. Vizio per altro comune ad una certa quota di ambientalismo radicale che sposa insieme presunte battaglie ambientaliste e molti pregiudizi antindustriali, rendendo di fatto impossibile ogni soluzione.
Se non si fa questo salto di qualità l'economia circolare resterà una pia illusione. Un placebo per coscienze inquiete e mai capaci di decidere.

Chicco Testa

Pagine a cura della Fondazione Ottimisti & Razionali – Anno XXIV numero 71 IL FOGLIO QUOTIDIANO lunedì 25 marzo 2019

Si parla soltanto di quelli urbani, dimenticando spesso i 135 milioni di tonnellate di speciali, nove dei quali pericolosi

Serve una strategia nazionale per la gestione unitaria dei rifiuti

Il dibattito politico sui rifiuti generalmente si occupa degli urbani, relegando agli addetti ai lavori gli speciali.
È vero che il servizio pubblico è chiamato ad organizzare la raccolta ed il trattamento dei rifiuti urbani, secondo bacini di gestione autosufficienti e nel rispetto del principio di prossimità, mentre gli speciali sono affidati al libero mercato, nel senso che l'impresa ricerca nel mercato le migliori soluzioni tecniche ed economiche per liberarsi dei rifiuti che produce, ma ciò non toglie che un maggiore intervento di azione e pianificazione anche sugli speciali sia necessario o, meglio, urgente. Anche perché le cronache ci insegnano che non di rado quelle soluzioni ricercate nel mercato purtroppo non sono legali, con ripercussioni negative per le imprese sane, la coesione sociale, i conti pubblici, l'ambiente e la salute.
Lo spasmodico interesse, spesso funzionale alla ricerca del consenso elettorale, per i 30 milioni di tonnellate di rifiuti urbani prodotti annualmente in Italia, purtroppo mette in secondo piano il fatto che secondo Ispra gli speciali nel 2016 sono stati oltre 135 milioni di tonnellate, di cui circa 9 milioni pericolosi. È bene precisare che il 40 per cento circa dei rifiuti speciali sono da riferirsi al settore delle costruzioni e demolizioni, quindi destinati a specifici circuiti di trattamento e recupero, che è prevalente. È interessante evidenziare invece che circa il 27 per cento derivano dal trattamento di rifiuti, anche urbani. È importante considerare che circa 12 milioni di tonnellate sono smaltite in discarica e 3 milioni, di cui 1 di pericolosi, sono avviati a trattamento, principalmente per essere smaltiti, presso impianti esteri. Poco rileva che la quantità di rifiuti speciali importati sia maggiore, essendo pari a 5,8 milioni di tonnellate, in quanto si tratta principalmente di rifiuti - metalli ferrosi e non e legno - destinati ad essere riciclati nell'industria manifatturiera.
Questi numeri, disponibili grazie ai Rapporti annuali di Ispra, dovrebbero essere di stimolo ad una maggiore attenzione verso la produzione e la gestione dei rifiuti speciali, superando una separatezza politica e amministrativa di questi dagli urbani, se si vuole perseguire una strategia coerente con i principi dell'economia circolare, che favorisca la crescita economica nella sostenibilità e nella legalità.
Infatti, questi numeri indicano che il ricorso allo smaltimento in discarica è rilevante e, anche se il Pacchetto dell'Economia Circolare sembra non imporre target sui rifiuti speciali, è opportuno ritenere che si debba favorire la minimizzazione di tale modalità, favorendo il riciclo ed il recupero energetico.
L'elevato ricorso all'esportazione, in particolare per i rifiuti pericolosi, conferma che la dotazione impiantistica nazionale non garantisce l'autosufficienza, rendendo il nostro paese, quindi il sistema produttivo, dipendente da altri paesi, in particolare la Germania, dove la realizzazione e gestione degli impianti di trattamento dei rifiuti soffre in misura decisamente inferiore di vincoli normativi e burocratici, pur nel pieno rispetto delle norme ambientali.
Il fatto che oltre 11 milioni di tonnellate di rifiuti speciali derivino dagli urbani dovrebbe essere motivo di grande attenzione, perché dietro ciò si celano anche delle criticità, che andrebbero rimosse per rendere più trasparente ed efficiente il ciclo degli urbani. Infatti il trattamento preliminare degli urbani consente una loro riclassificazione in speciali, di fatto sottraendoli ai vincoli normativi e di bacino e quindi consentendone il trasferimento ad altre regioni. Il ricorso distorto ai trattamenti preliminari in molti Piani regionali è stata la ragione fondamentale del fallimento di molti di essi e della mancata crescita di una industria dei rifiuti su base locale ed quindi anche nazionale. Infatti, se ciò solleva i decisori politici dai doveri, spesso impopolari, di pianificare e realizzare impianti di trattamento per la chiusura del ciclo, rendendosi perciò dipendenti da terzi ed esponendosi alle emergenze, come le cronache recenti ed attuali ci insegnano, sono però evidenti le inefficienze per i maggiori costi e in termini di impatti ambientali, dati dalle varie fasi di trattamento e dai trasporti – Ecocerved ha stimato 1,2 miliardi di km per i viaggi dei rifiuti italiani nel 2016.
È significativo rilevare che Arera, nel suo recente e primo documento di consultazione sul settore dei rifiuti, abbia affermato che intende sottoporre a regolazione anche gli speciali che originano dagli urbani Pertanto anche per gli speciali, come per gli urbani, occorre una forte determinazione politica per dotare il paese di quel sistema impiantistico che possa favorire il riciclo dei rifiuti, il loro recupero come energia quando non riciclabili e riducendo al minimo il ricorso allo smaltimento in discarica.
L'occasione giusta per affrontare questo tema e provare a recuperare il ritardo accumulato, introducendo elementi di razionalità ed innovazione, potrebbe essere data dal recepimento del Pacchetto dell'Economia Circolare. Contestualmente andrebbe adottata una Strategia nazionale per la gestione dei rifiuti che individui le azioni e gli strumenti per raggiungere gli obiettivi previsti dal Pacchetto medesimo, in una visione di sistema paese ambiziosa e pragmatica, che consideri, in particolare rispetto al fabbisogno impiantistico, non solo gli urbani, ma anche i rifiuti speciali sia pericolosi che non, che in tema di riciclo non ci si limiti agli imballaggi, ma anche ai materiali.
Il varo di una Strategia nazionale deve essere accompagnata da analisi scientificamente consistenti per contrastare i luoghi comuni sulla presunta pericolosità degli impianti e far leva su strumenti come l'Analisi del Ciclo di Vita (Life Cycle Assessment).
Gli allarmi che sempre più frequentemente stanno giungendo dalle imprese anche in Regioni dotate di impianti come l'Emilia-Romagna ed il Veneto, sulla difficoltà a trovare sbocchi per i propri scarti, non possono essere ignorati, se si vuole evitare di dover rallentare la produzione, e più in generale scongiurare la potenziale perdita di competitività del tessuto economico-produttivo. Senza dimenticare che le cronache del nostro paese purtroppo testimoniano che il mercato dell'illegalità fa leva proprio su questo tipo di carenze.

Filippo Brandolini

FISE Assoambiente lancia il Premio "PIMBY Green"

In Italia sono oltre 300 gli impianti e le infrastrutture osteggiate a livello nazionale e territoriale da politica, istituzioni e comitati di varia natura. Contro questa vera e propria sindrome Fise Assoambiente promuove il Premio "PIMBY (Please In My Back Yard) Green". "L'acronimo NIMBY - evidenzia il Presidente FISE Assoambiente Chicco Testa - descrive oggi un fenomeno complesso che vede spesso come attore principale la politica, enti pubblici, associazioni ambientaliste, associazioni di categoria e sindacati. È tempo di superare questo egoismo territoriale, evolvendo verso un atteggiamento 'PIMBY', con cui si consenta al nostro Paese di seguire la strada dello sviluppo".
Il "PIMBY Green" premierà pubbliche amministrazioni, imprese e giornalisti che si sono distinti nel campo di energia, gestione rifiuti, trasformazioni del territorio, per: la realizzazione di impianti tecnologicamente avanzati; il confronto, il dialogo e la partecipazione tesa a creare coinvolgimento responsabile dei cittadini; la pubblicazione di articoli e contenuti scientifici che hanno contribuito a diffondere un'informazione trasparente e scientifica contraria all'opposizione aprioristica a qualsiasi opera.
Il regolamento è disponibile sul sito www.assoambiente.org, le candidature dovranno essere inviate all'email assoambiente@assoambiente.org. Il 3 luglio, nel corso di un evento pubblico, saranno resi noti i vincitori.

Parla Andrea Fluttero, presidente di Fise Unicircular: l'economia circolare è una grande occasione ma servono regole certe

Ma chi l'ha detto che si potrà fare a meno di nuovi impianti ?

La carenza di materie prime e la progressiva evoluzione della normativa nazionale ed europea volta al superamento della discarica hanno creato nel nostro Paese, pur tra mille difficoltà e contraddizioni, le condizioni per lo sviluppo di un sistema industriale del riciclo che rappresenta un'eccellenza a livello europeo. Il settore della gestione dei rifiuti esprime 10.500 aziende, generando un valore di 23,5 miliardi dei quali 12,5 miliardi nello specifico comparto del riciclo. I dati 2016 parlano di 165 milioni di tonnellate di rifiuti per anno, dei quali circa 30 milioni di tonnellate di rifiuti urbani, 135 milioni di tonnellate di rifiuti speciali (il 40% dei quali inerti da costruzione e demolizione). Degli scenari e delle criticità di questo settore, strategico per il presente e per il futuro del nostro Paese, abbiamo parlato con Andrea Fluttero, Presidente di Fise Unicircular, l'associazione che rappresenta le "fabbriche dell'economia circolare".

Riciclo: un settore costantemente in crescita e che offre molte opportunità

Anzitutto, gli abbiamo domandato di che cosa si occupa Unicircular. "Unicircular (Unione imprese economia circolare) è un sistema associativo che rappresenta numerose attività imprenditoriali: dal recupero di materia dai residui e dai rifiuti, al riciclo e produzione di materie e prodotti secondari, dal remanufacturing alla preparazione per il riutilizzo di beni, componenti e articoli, fino ai servizi ed alla logistica utili a modelli di business circolari".

Ogni anello della catena dovrà essere ripensato in funzione della circolarità

Qual'è lo stato di salute dell'industria del ricircolo in Italia? "Secondo gli ultimi dati illustrati dal nostro studio L'Italia del Riciclo la raccolta differenziata è in costante crescita e ha raggiunto nel nostro Paese il 55,5% (+3% rispetto al 2016), così come il riciclo dei rifiuti urbani, che ha registrato il 44% (+2% rispetto al 2016). Anche il riciclo dei rifiuti da imballaggio ha confermato il proprio progresso (8,8 milioni di tonnellate nel 2017, +3,7% vs il 2016), raggiungendo il 67,5% sull'immesso al consumo e superando anzitempo l'obiettivo del 65% che la nuova direttiva indica al 2025. Decisamente positive sono le performance di riciclo delle singole filiere dei rifiuti d'imballaggio: carta (+3,6%), plastica (+5,1%), vetro (+4,8%), legno (+3,4%), acciaio (+0,3%)".
E le altre filiere? "Gli indici sono quasi ovunque positivi: la raccolta differenziata della frazione organica nel 2017 è aumentata del 3,2% e quella dei rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (RAEE) è in crescita del 5%. È aumentato il tasso di riciclo degli oli minerali usati, che ha raggiunto il 45% dell'immesso a consumo ed è cresciuta anche la raccolta degli oli vegetali esausti che ha toccato le 70 mila tonnellate (+8% rispetto al 2016). In crescita anche il riciclo dei rifiuti da costruzione e demolizione, con un tasso di recupero di materia al 76%. Si segnalano invece flessioni in quattro filiere: è calato il recupero dei veicoli fuori uso del 3% e anche quello del riciclo di pile e accumulatori dell'1%; in contrazione anche i quantitativi degli imballaggi in alluminio riciclati a causa dell'aumento di utilizzo dei rottami di imballaggio come materie prime seconde e del significativo aumento delle esportazioni di imballaggio End of Waste; degno di rilievo è anche il calo del 9% del riciclo di materia degli pneumatici fuori uso, che soffre anche del ritardo della pubblicazione del decreto End of Waste, sebbene la raccolta sia cresciuta del 6% rispetto al 2016".

Occorrono nuovi strumenti normativi omogenei ma anche flessibili

Il questo contesto delle attività di riciclo, globalmente positivo, che ruolo giocherà il recepimento in Italia delle direttive comunitarie sulla circular economy? "Il riciclo dei rifiuti è un'attività che nasce nel modello economico lineare come attività ausiliaria alla produzione, ma esso rappresenta uno dei cardini, anche se non l'unico, dell'economia circolare che vogliamo costruire. Nei prossimi mesi dovremo recepire nel nostro sistema normativo il pacchetto di direttive europee pubblicato il 4 luglio scorso. Se Parlamento e Governo sapranno ascoltare le categorie che lavorano nel settore potremo mettere a frutto l'esperienza di questi anni e modellare un quadro normativo che, partendo dalla solida base dell'industria del riciclo, consenta di riorganizzare il modello economico in chiave circolare. Sarà necessario che ogni anello della catena ripensi a se stesso in chiave di circolarità, ad iniziare dai produttori, con un'accurata ecoprogettazione, alla distribuzione, ai consumatori, per finire con l'anello del post consumo, costituito da logistica di ritorno, raccolta, preparazione al riuso, riuso, riciclo, consolidamento del mercato delle materie prime seconde. Un processo che non ha nulla di banale e necessita di una cabina di regia per ogni filiera coinvolta, nella quale tutti gli anelli siano partecipi ed attivi. Un processo che necessita anche di maggiori impianti rispetto a quelli attuali".

Presto dovremo recepire le direttive europee: siamo in un ritardo drammatico

La realizzazione di nuovi impianti non sembra essere tra le priorità del Governo. Che cosa intende nello specifico? "L'auspicato sviluppo di un modello economico circolare non deve essere utilizzato in modo demagogico per dire ai cittadini che in questo modo non servono più impianti tecnologici per la gestione dei prodotti post consumo (rifiuti). Esattamente al contrario, maggiore sarà lo sviluppo dell'economia circolare, maggiore sarà la necessità di disporre, in ogni filiera, di impianti specializzati che deproducano quanto prodotto e consumato per potergli concedere una seconda vita. A tal fine è indispensabile un'azione di informazione e condivisione con l'opinione pubblica della scelta circolare e delle necessarie conseguenze organizzative ed impiantistiche. In attesa che impariamo a produrre meno rifiuti, grazie ad una progettazione dei prodotti più attenta all'uso razionale delle risorse, servono nuovi impianti affinché, ad esempio, ciò che non può essere riciclato come materia lo sia come energia".
Ancora prima del recepiemento delle direttive europee, la vera emergenza si chiama End of Waste. A che punto siamo? Come se ne esce? "L'End of Waste, ovvero le norme che definiscono quando un prodotto o un materiale a seguito di determinate lavorazioni cessa di essere rifiuto, è la base, insieme all'ecoprogettazione, dell'economia circolare. Alla luce della costante evoluzione dei prodotti e dei materiali, è indispensabile dotarsi di un pacchetto di strumenti normativi che garantisca omogeneità ma anche flessibilità al sistema autorizzativo. Quindi occorre mantenere l'articolazione costituita da regolamenti europei, decreti nazionali e autorizzazioni caso per caso a gestione regionale. Dopo l'inserimento e l'esclusione last minute di previsioni ad hoc nella Manovra di fine anno e nel DL Semplificazioni, oggi la situazione di stallo è totale. Anche il mondo delle imprese del riciclo vorrebbe regole End of Waste armonizzate, a livello non solo nazionale, ma addirittura europeo, per evidenti motivi di concorrenza e di mercato. Purtroppo però, la realtà dei fatti ci dice che ad oggi a livello europeo sono stati emanati solo tre regolamenti e solamente due decreti a livello nazionale, mentre ne servirebbero decine e comunque resterebbe scoperta tutta l'area dell'ecoinnovazione. Dalla sentenza del Consiglio di Stato è passato un anno e siamo praticamente allo stesso punto: occorre fare presto, prevedendo la necessaria flessibilità per salvaguardare l'attività di centinaia di impianti le cui autorizzazioni stanno progressivamente venendo a scadenza".

Le direttive prevedono il ricorso alla discarica non oltre il 10 per cento

La parola ormai ora tocca all'Europa

L'idea di economia circolare trova origine ben prima del vasto dibattito oggi in atto, sia a livello europeo sia nazionale. Sono passati ormai 45 anni, da quando la Commissione europea, nella direttiva del 1975 sui rifiuti, evidenziava l'importanza di favorire "il recupero dei rifiuti e l'utilizzazione dei materiali da recupero per preservare le risorse naturali". Da allora le politiche europee si sono ampliate e diversificate sia nei contenuti normativi sia nelle forme di comunicazione che di volta in volta hanno caratterizzato la loro diffusione mediatica. In tale ottica, ogni revisione della normativa europea ha comportato di volta in volta l'introduzione di obiettivi sempre più sfidanti, di sistemi di gestione più strutturati e un sempre più articolato sistema di definizioni a livello operativo. Se da un lato era già allora palese che la promozione delle attività di recupero, avrebbe prodotto effetti benefici per l'ambiente, non era altrettanto evidente quanto questo rappresentasse un meccanismo virtuoso idoneo a generare un nuovo modo di produrre, maggiormente efficiente, sostenibile e competitivo.
Sicuramente la recessione economica, seguita alla crisi finanziaria del 2008, ha reso l'Europa più consapevole della propria fragilità, portando ad un accelerazione nella trasformazione della propria economia tradizionale verso un modello più sostenibile dal punto di vista economico ed ambientale. Una mutazione in grado non solo di ridurre le vulnerabilità del sistema, ma al contempo accelerare la transizione verso un rafforzamento della propria politica energetica, ottenuto mediate una riduzione della dipendenza dalle materie prime provenienti da paesi terzi.
Da ultimo, il 2 dicembre 2015 è giunta la Comunicazione della Commissione europea su "L'anello mancante – un Piano d'azione europeo per l'economia circolare" con le proposte di revisione delle principali Direttive sui rifiuti pubblicate poi nel 2018: Direttiva 2018/851/UE sui rifiuti, Direttiva 2018/850/UE sulle discariche, Direttiva 2018/852/UE sugli imballaggi e Direttiva 2018/849/UE sui veicoli fuori uso, apparecchiature elettriche-elettroniche, pile e accumulatori. Il contesto delineato offre all'Europa l'occasione di trasformare la propria economia generando nuovi vantaggi competitivi incentrati dalla sostenibilità, mettendo nel contempo le imprese al riparo dalla scarsità di risorse e dalla volatilità dei prezzi. L'innovazione e l'efficienza affiancati alla sostenibilità consentiranno la definizione di un paradigma europeo in grado non solo di raggiungere gli obiettivi auspicati, ma anche di generare nuove opportunità commerciali.
Nel 2012 l'Europa riciclava il 40% dei rifiuti e conferiva in discarica o all'incenerimento circa il 60%. Il nuovo contesto normativo prevede per i rifiuti urbani che nel 2035 il conferimento in discarica non dovrà superare il 10% mentre il riciclo dovrà raggiungere almeno il 55% entro il 2025, per arrivare al 60% nel 2030 e al 65% nel 2035. Nuovi obiettivi anche per il riciclo degli imballaggi, con percentuali specifiche per i diversi materiali.
Appare quindi evidente che sono e saranno le Direttive Europee in materia di rifiuti ad avere il timone del cambiamento, proprio perché solo una visione su scala adeguata, potrà fare sì che la "miniera europea" celata nei rifiuti sia in grado di contribuire ad ottimizzare l'utilizzo delle risorse, di aprire nuovi mercati, creare posti di lavoro e favorire al contempo una minore dipendenza dalle importazioni di materie prime e una riduzione degli impatti ambientali.
Sempre secondo il parere della Commissione Europea, le strategie necessarie a sviluppare un'economia circolare competitiva non dovranno limitarsi solo ai rifiuti, ma contemplare l'intero ciclo di vita dei prodotti. Sarebbe un grave errore una volta consolidato il concetto di recupero confinarlo al solo settore di riferimento. Alla base di un economia circolare c'è la comprensione della sua trasversalità rispetto alla filiera economica ed industriale. Questa nuova visione consentirà di ripensare ad ogni fase della catena del valore anche in termini di specifiche responsabilità, dalla produzione al consumo, dalla gestione dei rifiuti alla loro riutilizzo nell'economia delle materie prime secondarie anche attraverso processi di simbiosi industriale.
Siamo di fronte ad un processo dinamico, contrassegnato da milestone destinate a indicare obiettivi e ad attestare la consapevolezza raggiunta nella comprensione dell'importanza di impiegare le risorse in modo efficiente e sostenibile. Il coinvolgimento di tutti i soggetti, dalle imprese ai cittadini, dalle istituzioni europee a quelle nazionali per finire a quelle locali, sarà strategico per la maturazione di un approccio strategico ed integrato.

Elisabetta Perrotta

Dalla cucina, biometano e fertilizzanti

La raccolta della frazione organica dei rifiuti urbani (FORSU) è in crescita nell'ultimo decennio e nel 2017 rappresenta oltre il 40% del totale della raccolta differenziata urbana. Sostenere la filiera della frazione organica vuol dire pertanto anche promuovere la gestione ecosostenibile di tali rifiuti.
La digestione anaerobica rappresenta una tecnologia di trattamento in questo settore adeguata ai migliori standard di efficienza e di sostenibilità. In Italia nel 2017 sono presenti 24 impianti (dato ISPRA) capaci, in assenza di ossigeno, di trasformare la sostanza organica in digestato da utilizzare in agricoltura dopo compostaggio (recupero materia) ed in biogas ulteriormente raffinabile per la produzione di biometano (recupero energia), il tutto all'interno di reattori chiusi e pertanto senza rilascio di emissioni gassose maleodoranti in atmosfera.
Il biometano da rifiuti potrebbe arrivare a rappresentare circa l'1% della domanda di gas naturale nei prossimi 15 anni contribuendo al percorso di decarbonizzazione non solo del settore energetico del Paese ma anche in quello dei trasporti con la produzione di un biocarburante avanzato a "CO2 neutro", in grado di implementare le politiche di economia circolare, di risparmio di risorse e di tutela ambientale (ad esempio nelle flotte per la raccolta dei rifiuti urbani o per il trasporto pubblico locale).

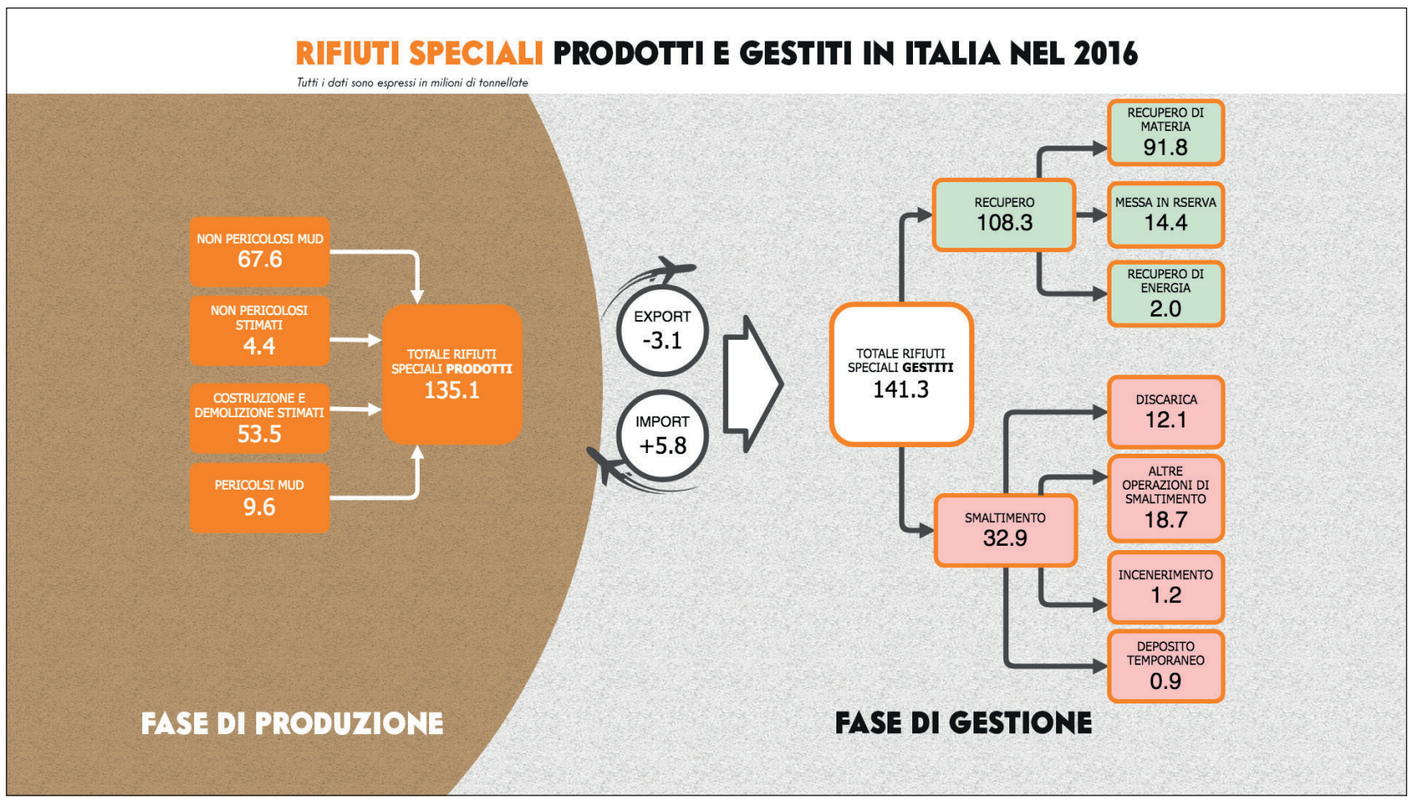
Anno XXIV numero 71 IL FOGLIO QUOTIDIANO lunedì 25 marzo 2019 - Pagine a cura della Fondazione Ottimisti & Razionali

Un'analisi del grande comparto dei residui delle attività produttive: Italia prima della classe ma mancano impianti

Rifiuti speciali: ricicliamo, bruciamo, ma stocchiamo troppo

Cosa sono ?
I "rifiuti speciali" sono gli scarti prodotti dalle imprese (industria, artigianato, servizi, commercio, agricoltura). Vengono gestiti in regime di mercato, ogni produttore può scegliere a chi conferirli per operazioni di smaltimento o recupero. Si distinguono dai rifiuti urbani, prodotti dai cittadini e dalla attività urbane (uffici, scuole).

Quanti sono ? Tanti ma diversi
In Italia abbiamo una buona "contabilità" statistica sulla produzione di rifiuti, l'Istituto nazionale di ricerca ambientale (ISPRA) produce ogni anno un aggiornamento dei dati sia per i rifiuti speciali che per quelli urbani. Produciamo (dati 2016) 135,1 milioni di tonnellate di rifiuti speciali; se li dividiamo per gli abitanti sono circa 2.200 kg a testa, valore inferiore a quello medio Europeo (circa 3.000 kg a testa). Un primo dato su cui riflettere: è possibile che la quantità di rifiuti speciali calcolata in Italia "ufficialmente" sia più bassa della produzione reale. Solo per fare alcuni esempi, i produttori di rifiuti "inerti" non sono obbligati alle dichiarazioni di legge, così come le imprese con meno di 10 addetti. Questi flussi sono quindi stimati, probabilmente sottostimati.
Non tutti i "rifiuti speciali" sono "rifiuti industriali", prodotti dalle imprese manifatturiere e dai processi produttivi (quelli dentro i bidoni, per capirsi). Un flusso consistente è rappresentato dai rifiuti "da costruzione e demolizione" (quasi 55 milioni di tonnellate), mentre altri 37 milioni di tonnellate sono "rifiuti prodotti dal trattamento dei rifiuti" (anche urbani), inclusi i fanghi. I rifiuti industriali veri e propri sono circa 28 milioni di tonnellate, poco meno del quantitativo dei rifiuti urbani (30), cui vanno aggiunti altri 15 milioni di tonnellate di rifiuti prodotti dalle altre attività economiche non manifatturiere. Insomma il mondo dei rifiuti speciali è fatto di tante famiglie diverse, ed in parte (circa 11 milioni di tonnellate) è alimentato degli stessi rifiuti urbani una volta trattati, cifra da aggiungere ai 135,1 milioni di tonnellate.
I rifiuti speciali possono essere "non pericolosi" o "pericolosi", dipende dalle caratteristiche chimiche. La maggior parte dei rifiuti speciali Italiani sono "non pericolosi" (123,3 milioni di tonnellate), quelli pericolosi "solo" 9,1 milioni.



Stanno diminuendo ? No
Purtroppo i rifiuti speciali aumentano ogni anno (+ 2% dal 2015 al 2016) e l'aumento continua ad essere collegato alla dinamica del prodotto interno lordo; il famoso "disaccoppiamento" ancora non c'è, e l'Italia è lontana dagli obiettivi di riduzione previsti dal Piano Nazionale di Prevenzione recentemente approvato.

Come li gestiamo ? Ne ricicliamo due terzi
L'Italia gestisce bene i suoi rifiuti industriali, uno dei Paesi europei con la performance ambientalmente più virtuosa. Circa due terzi del totale dei rifiuti (65%) viene avviato a operazioni di recupero per riciclare prodotti e materie, circa 92 milioni di tonnellate l'anno. Un dato positivo ed importante, anche se il livello di precisione di questa informazione ufficiale non è altissimo.
Il dato si riferisce all'avvio dei rifiuti ad operazioni ed impianti che recuperano materia, ma non coglie l'output finale di riciclo nelle industrie, probabilmente un po' più basso (La Fondazione Sviluppo Sostenibile ne certifica 88 milioni di tonnellate). Una parte dei rifiuti avviati ad impianti di recupero infatti viene stoccata una volta trasformata in materia prima seconda (sottoprodotti), una parte avviata a successive operazioni di smaltimento e trattamento.
Ma va anche detto che i dati di Ispra non considerano quel flusso di materiali che dalle imprese vanno direttamente a riciclo come sottoprodotti.
I dati andrebbero quindi raccolti meglio, ma il risultato finale non dovrebbe cambiare; l'Italia è il più importante distretto industriale del riciclaggio d'Europa, con filiere industriali solide, tecnologicamente evolute, ben funzionanti, anche senza alcun regime di aiuto o incentivo. Se applicassimo ai rifiuti speciali gli obiettivi di economica circolare previsti dalla nuova direttiva per i rifiuti urbani, saremmo già "economia circolare" adesso, non nel 2035.
Una massa enorme di materiale ogni anno viene collocato sul mercato nazionale e mondiale che è per sua natura aperto e concorrenziale, quindi con le sue opportunità, ma anche i suoi rischi di instabilità. Recentemente la Cina ha chiuso le sue importazioni di materiali di riciclo e molti impianti del nord Europa hanno aumentato i prezzi di accesso. Per questo motivo l'Italia da mesi è sull'orlo di una crisi strutturale, a cui deve essere data risposta con una seria e concreta strategia nazionale sui rifiuti.

Inceneritori e discariche ? Poche, troppo poche
L'incenerimento e il recupero energetico dei rifiuti speciali riguarda circa il 2,4% degli scarti prodotti (3,2 milioni di tonnellate), attività disseminata in molti impianti piccoli, ed in alcuni inceneritori di grandi dimensioni, che gestiscono a volte anche i rifiuti urbani. Alcuni flussi di rifiuti vengono bruciati in impianti industriali come i cementifici. L'avvio a discarica riguarda circa l'8,6 % dei rifiuti speciali gestiti (12 milioni di tonnellate).

E il resto ? Troppo stoccaggio, brutto segno
La restante parte viene o "stoccata" in attesa di essere avviata a smaltimento o a recupero (15,3 milioni di tonnellate), oppure trattata in altri impianti di smaltimento (biologici, chimico fisici), per 18,7 milioni di tonnellate circa. Come nel caso dei fanghi di depurazione civile ed industriale (circa 3 milioni di tonnellate di rifiuti) che andavano in agricoltura, ed in impianti di compostaggio o riciclaggio, ma che ora vengono portati in discarica, ad incenerimento o esportati, in mancanza di una strategia nazionale per questo importante settore. Insomma riciclamo molto, bruciamo e mettiamo in discarica poco, stocchiamo troppo.

Importiamo bene ed esportiamo male
Un dato interessante riguarda l'import-export dei rifiuti speciali. L'Italia importa circa 5,8 milioni di tonnellate di rifiuti speciali e ne esporta circa 3,1, è quindi un importatore netto. Ma la qualità di questi due flussi è molto diversa.
Il 95% dei rifiuti che importiamo sono materiali di recupero (soprattutto metalli), a testimonianza della forza del nostro comparto industriale, che attrae rottami soprattutto dai Paesi vicini (Austria, Svizzera, Francia, Ungheria). Esportiamo invece prevalentemente rifiuti combustibili (circa 500.000 tonnellate, pari a tre impianti medi) e rifiuti pericolosi avviati a discarica (circa 1 milione di tonnellate). Un terzo dei rifiuti che esportiamo sono pericolosi (1 milione su tre) un terzo dei rifiuti pericolosi prodotti in Italia prende la via dell'estero (3 milioni su 9).
Dati che testimoniano bene la inadeguatezza del nostro quadro impiantistico interno in fase di smaltimento.

Una strategia nuova: servono impianti
Da questo rapido quadro emergono con chiarezza le necessità impiantistiche per il presente ed il futuro. Per prima cosa occorre potenziare e mettere in sicurezza le filiere del riciclaggio: potenziare piattaforme e impianti per i biowaste, definire meglio sottoprodotti ed end of waste, migliorare la capacità di stoccaggio, utile nei casi di crisi globali del mercato (molti incendi di rifiuti sono una risposta illegale a reali difficoltà di sbocco).
Occorre poi incenerire in Italia i rifiuti combustibili che mandiamo all'estero, producendo energia, investimenti, occupazione e ricchezza nelle nostre regioni invece di darla pagando a caro prezzo a paesi concorrenti. Servono almeno tre impianti per smaltire qui le 500,000 tonnellate che esportiamo.
Servono poi discariche per rifiuti non pericolosi (come sicurezza in caso di crisi del riciclo) e soprattutto pericolosi (per evitare di esportarli). Le capacità residue delle discariche italiano sono agli sgoccioli, appena 25 milioni di metri cubi, ne servirebbero almeno 100. Di discariche per rifiuti pericolosi ne abbiamo di fatto una sola e servirebbero almeno altri 25 milioni di metri cubi per gestire in casa i nostri rifiuti pericolosi.
Per gestire i fanghi occorre dotare il Paese di una rete di impianti capaci di trattare almeno 4 milioni di tonnellate, questo è il quantitativo atteso nei prossimi anni una volta completati tutti gli impianti necessari, specie al Sud. Servono 10 impianti di recupero di energia e nuovi di compostaggio e riciclaggio (per la produzione di prodotti end of waste per agricoltura ed energia).

Un progetto da 10 miliardi e molti posti di lavoro
Una strategia che vale 10 miliardi di investimenti e qualche migliaia di posti di lavoro e che consentirebbe di ridurre il costo di gestione dei rifiuti per le imprese manifatturiere. Il costo e la certezza di smaltimento dei rifiuti è ormai uno dei fattori chiave per la localizzazione degli investimenti ed un quadro critico di gestione de rifiuti mette a rischio la permanenza di industrie importanti, come nel caso delle cartiere che trovano difficoltà a smaltire il pulper.
Per concludere l'Italia può migliorare ancora la sua performance in materia di riciclo e recupero, sfidando obiettivi ancora più ambiziosi per il futuro e consolidando la sua leadership europea e mondiale.
Ma ha bisogno di impianti sia di riciclaggio che di smaltimento e di un quadro legislativo chiaro e semplice: troppe leggi, troppe competenze, troppe agenzie di controllo e norme ancora incerte su sottoprodotti ed end of waste.

Andrea Sbandati

Gli scarti domestici e dei servizi vengono separati, ma non abbastaza valorizzati

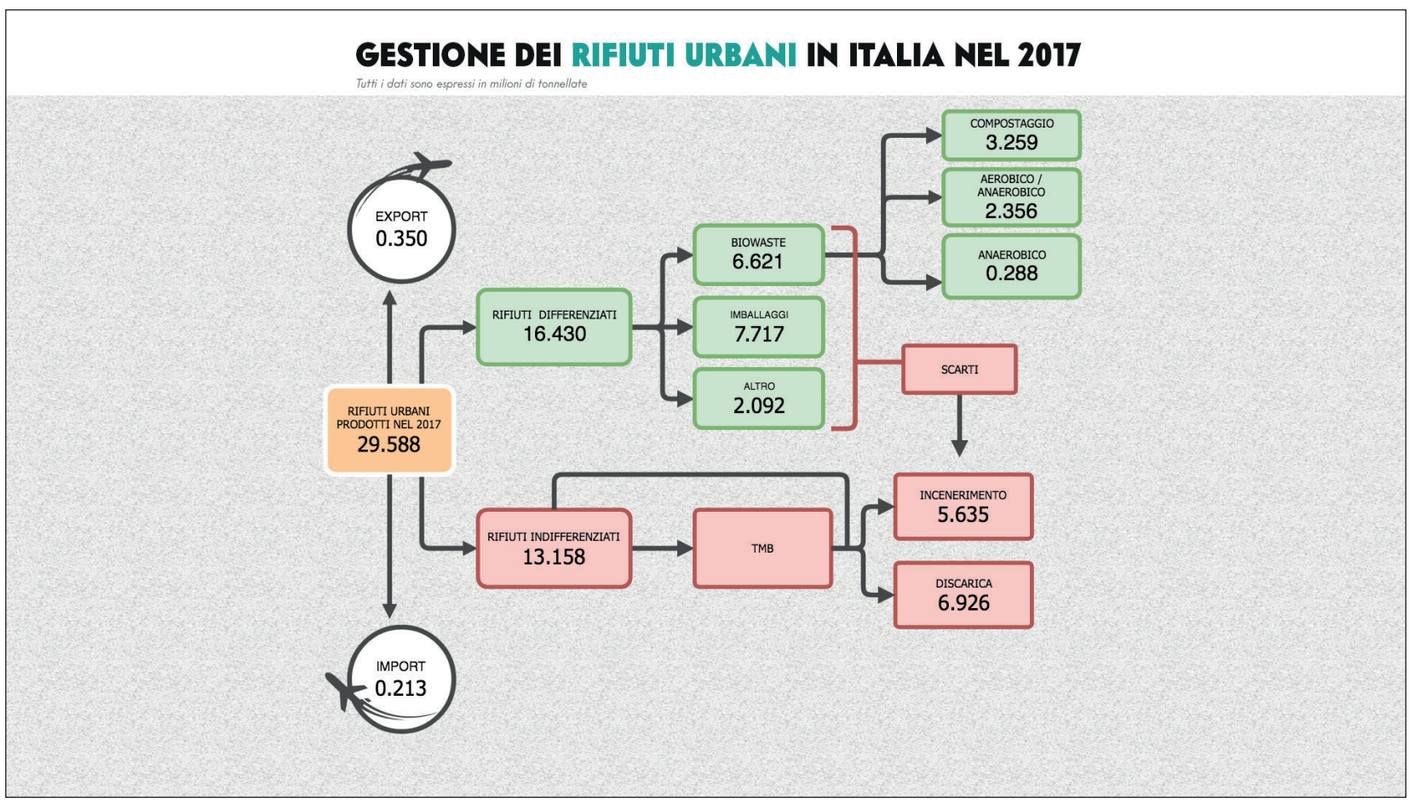
Rifiuti urbani: troppa discarica, poca energia

Cosa sono ?
I "rifiuti urbani" sono gli scarti prodotti dai cittadini e da attività che producono rifiuti analoghi a quelli domestici (servizi, commercio, turismo). Vengono gestiti in regime di esclusiva delle amministrazioni comunali che dovrebbero associarsi in Ambiti Territoriali Ottimali e procedere ad affidare il servizio con gara.

Quanti sono ? Tanti ma diversi
In Italia abbiamo una buona "contabilità" statistica sulla produzione di rifiuti, l'Istituto nazionale di ricerca ambientale (ISPRA) produce ogni anno un aggiornamento dei dati sia per i rifiuti speciali che per quelli urbani. Produciamo (dati 2017) 29,6 milioni di tonnellate di rifiuti urbani; se li dividiamo per gli abitanti sono circa 538 kg a testa, valore superiore a quello medio Europeo (circa 483 kg a testa nella UE a 28). Una parte dei rifiuti urbani è composta da "rifiuti speciali" (prodotti quindi da imprese) che viene "assimilata" agli urbani con provvedimento comunale. Il quantitativo di rifiuti speciali che viene in questo modo conferito nel circuito dei rifiuti urbani è di circa un terzo del totale, pari a 10 milioni di tonnellate. I rifiuti urbani possono essere "non pericolosi" o "pericolosi" (come toner, vernici, batterie e medicinali), ma la quota di questi ultimi è molto piccola (meno dell'uno per cento).

Stanno diminuendo ? No
La produzione di rifiuti urbani in Italia è stabile dal 2012, intorno ai 30 milioni di tonnellate. Dal 2005 al 2011 era stabile intorno ai 32 milioni di tonnellate. I rifiuti urbani sono collegati più alla dinamica dei consumi delle famiglie che a quella del prodotto interno lordo, e il famoso "disaccoppiamento" ancora non c'è. L'Italia è lontana dagli obiettivi di riduzione previsti dal Piano Nazionale di Prevenzione recentemente approvato.

Come li gestiamo ? Ne ricicliamo metà.
L'Italia gestisce abbastanza bene i suoi rifiuti urbani, con una parte del Paese (il Nord) con performance ambientali analoghe o superiori a quelle dei Paesi europei più avanzati, e una parte del Paese (parte del Sud e del Centro) ancora indietro.
Nel complesso poco meno della metà dei rifiuti urbani viene riciclato, attraverso la raccolta differenziata (55% del totale dei rifiuti raccolto che genera un riciclo sul totale dei rifiuti pari a 43,9 %) e il riciclo di materiali dagli impianti di trattamento (pari a circa 350 mila tonnellate). Fra raccolta differenziata e riciclo c'è una differenza del 20% rappresentata dagli scarti che vano a discarica o a incenerimento come rifiuti speciali, non considerati quindi nei calcoli Ispra, ma che dovranno essere considerati in futuro. Il valore del riciclaggio italiano di rifiuti urbani è simile a quello dei paesi europei più avanzati, e non è distante dall'obiettivo del 65% di riciclaggio introdotto dalla nuova direttiva rifiuti europea al 2035.



Poco incenerimento e troppa discarica
Avviamo a recupero energetico solo il 18% dei rifiuti urbani (5,6 milioni di tonnellate) in una quarantina di impianti, concentrati nel nord, di dimensioni medio piccole e alcuni ormai vecchi. Andiamo in discarica (123 impianti) con circa 7 milioni di tonnellate di rifiuti (quasi tutti trattati come vuole la legge) pari al 23 % del totale. Valore questo invece molto distante dall'obiettivo europeo della nuova direttiva ce prevede un tetto massimo di uso della discarica al 10 % nel 2035. In realtà il conferimento in discarica di rifiuti urbani è superiore, in quanto in dato di Ispra non considera gli scarti del riciclaggio avviati a discarica come rifiuti speciali e pari a circa un milione di tonnellate.
Infine in molte regioni italiane sono diffusi impianti intermedi chiamati "trattamenti meccanico-biologici" o "impianti di selezione", a cui vengono conferiti rifiuti urbani e da cui escono spesso rifiuti trattati e codificati come speciali. Un modo per superare vincoli di prossimità previsti dalla legge e portare "rifiuti trattati" fuori regione o all'estero. Nel 2017 l'Italia ha esportato oltre 200.000 tonnellate di rifiuti combustibili destinati agli impianti europei.

Una strategia nuova: servono impianti
Da questo rapido quadro emergono con chiarezza le necessità impiantistiche per il presente ed il futuro. Per prima cosa occorre potenziare e mettere in sicurezza le filiere del riciclaggio: servono una quarantina di impianti di digestione anaerobica per la frazione organica raccolta in modo separato e produrre biometano e compost di qualità, servono piattaforme di valorizzazione delle diverse filiere (imballaggi, ingombranti, materiali ed apparecchi elettrici ed elettronici). Il fabbisogno aggiuntivo di impianti di trattamento della frazione organica è pari a 3,6 milioni di tonnellate.
Occorre poi passare dal 18 al 25/27% di incenerimento, con un fabbisogno aggiuntivo di 1,8 milioni di tonnellate, obiettivo necessario per limitare al 10 % il ricorso alla discarica, una volta riciclato il 65%. Un differenziale cui corrispondono 8/10 nuovi impianti come prevedeva la tabella dell'art 35 della Finanziaria 2014. Occorre infine programmare i volumi in discarica per i prossimi 15 anni, stimati in circa 70 milioni di metri cubi.

Un settore che vale 11 miliardi
La gestione dei rifiuti urbani in Italia vale 11 miliardi di euro l'anno, 350 euro a tonnellata e poco meno di 200 euro ad abitante. Un settore industriale importante, che presenta ancora forti differenze di prezzo e di assetti gestionali. La nuova regolazione di ARERA punterà a mettere ordine in un settore fatto ancora da centinaia di imprese e con poco ricorso a gare e mercato.

Andrea Sbandati

Anno XXIV numero 71 IL FOGLIO QUOTIDIANO lunedì 25 marzo 2019 - Pagine a cura della Fondazione Ottimisti & Razionali

Ma che bello discutere inutilmente sommersi dalla schifezza

segue dalla prima pagina

significa che il bello fuori di noi (piazza, palazzi, centro storico) e il brutto dentro di noi (rifiuti) non si escludono, questi due elementi fanno rima. Sono, infatti, fisiologicamente speculari, non si può rimuovere il più brutto dei due (i rifiuti) e confinarlo altrove, dove non dia fastidio. Anzi, di più: siccome i rifiuti producono energia vuol dire che produrranno anche introiti, questi ultimi poi torneranno sulla comunità, la faranno più bella (scuole, asili, costano meno che altrove). E continuavano, anche perché dovevano per forza trattenersi in strada nell'attesa che i vigili liberassero almeno il portone dai rifiuti, Vienna non è un caso isolato, ci sono inceneritori in città anche a Parigi, a Milano, in Basilicata e in molti paesi Scandinavi.

Queste discussioni andavano avanti per molto tempo, sia perché nessuno veniva a liberarti l'ingresso, sia perché attiravano altri casertani che la pensavano, al riguardo, in maniera perfettamente opposta: gli inceneritori non servono, sono pericolosi, producono diossina, il termovalorizzatore, poi, è solo un imbroglio linguistico, sempre di inceneritore si tratta. E contestavano i dati: non smaltiscono un bel niente, solo il 36% dei rifiuti a Vienna. C'erano anche quei casertani che nel sentire queste discussioni si avvicinavano incuriositi, a volte serravano un po' gli occhi quasi a volere mettere a fuoco quei dati che sentivano snocciolati. La quantità di diossina prodotta, l'inquinamento per lo smaltimento dei filtri, il rapporto costi benefici… ma, si chiedevano, come facevano a essere così informati sugli inceneritori e contemporaneamente così poco preoccupati dei sacchetti di immondizia che ostruivano le strade? E questi ultimi soprattutto se ne tornavano mogi mogi verso casa, con un sacco di domande irrisolte: come mai da noi è impossibile pensare a progetti simili (moderni, sicuri, civili)? Forse, si dicevano, tra sé e sé, e guardandosi ogni tanto intorno anche perché il cielo si incupiva e la notte faceva un insolito pendan coi i rifiuti neri lasciati per strada, pensavano che forse la risposta stava proprio nel territorio che si trovavano a percorrere. Quei casertani ripensavano ai loro nonni, a chi erano, da dove venivano. Alla povertà diffusa, alla scarsa igiene e alla voglia di rincorrere la casa di proprietà, di famiglia. Ma questa famiglia, si dicevano quei casertani, con la sua ricerca di autosufficienza (e con queste case) si opponeva all'idea di società civile. E arrivavano alla conclusione che l'abusivismo spinto e tollerato da una parte, dall'altra parte le condizioni di mutuo agevolato (a compensare le debolezze del welfare italiano) hanno generato una particolare forma di cultura: mobilitazione personale e dunque assenza di progetto politico. La conseguenza è stata l'indifferenza al "fuori". Ci siamo preoccupati solo per il "dentro". E pensavano alla cura per interni, tra l'altro, così spesso fuori tono (giardino privato, stucchi, colonne di gesso, lampadari voluminosi) e, di contro, la totale indifferenza per l'esterno. E rapiti da una visione, gli apparivano davanti agli occhi intere zone dell'entroterra napoletano, dove sulla stessa linea si susseguivano chilometri e chilometri di casa senza neppure un abbozzo di marciapiede, né una piazza, uno slargo.

Del resto, non solo dal basso, ma anche dall'alto. Prendi un libro fotografico, Orbit, uscito tempo fa - fotografie delle terra vista dallo Shuttle – riportava una curiosa annotazione: in un orbita notturna, lo Shuttle si trovò ad passare sulla nostra penisola e un astronauta americano fotografò dall'alto dei suoi 245 chilometri di distanza il Vesuvio e L'Etna. Poi scrisse sul diario di bordo: siamo rimasti stupidi nell'osservare la quantità di luci che si inerpicano sopra il Vesuvio e l'Etna.

Ma non sono vulcani ancora attivi?

Dunque, la speculazione edilizia si vede anche dall'alto, anzi si vede meglio dall'alto. La visione dal basso ci ha così abituati e annoiati che raramente ci stupiamo. Sarà per questo che a Caserta e dintorni si sprecano gli aneddoti (veri o inventati ma che formano immaginario) che raccontano della speculazione edilizia diffusa. In alcune zone dell'hinterland la pratica è così intensa, repentina, che modifica il territorio più velocemente di quanto tu possa aspettarti. Ci sono quelli che giurano di aver perso l'orientamento: capita che a Natale vanno in un posto, ci tornano a Pasqua e si trovavo davanti un quartiere: da dove è uscito? Si chiedono: ma a Natale non c'era. O mi sbaglio? C'era o non c'era? Se dunque il fuori non esiste, è solo un elemento di disturbo, da eliminare oppure occupare, si capisce bene che le pratiche civili di convivenza, tra cui la gestione dei rifiuti non vengono esaminate, ma solo commentate e dopo litigate furibonde, abbandonate, respinte via, quindi, le pratiche diventano esse stesse un rifiuto. Tanto è vero che alcuni casertani, dopo tanto parlare, contestare, proporre, cercare conforto, all'improvviso, una mattina, davanti la trincea di rifiuti che sembrava crescere sempre di più, crollavano, si arrendevano.

Cedevano le armi come se avessero avuto una folgorazione improvvisa. Giuravano che prima o poi avrebbero lasciato la città per trasferirsi in Umbria, un piccolo paese con i contorni definiti, con poche cose utili e prontamente raggiungibili, e soprattutto con bassa densità abitativa, così non bisognava discutere con tutti e sentire le opinioni e i dati di tutti. Altri invece, decidevano di restare, ma si sentivano impazzire. Straparlavano. E nell'assolo, quei casertani, cominciavano a coinvolgere un po' tutti gli astanti e non solo quelli seduti al suo tavolo, tanto qualcuno elencavano alcune procedure consigliate per il buon uso del termovalorizzatori: eliminazione dall'alimentazione di quei rifiuti che generano inquinanti, in particolare i metalli, mantenere per quanto è possibile un'alimentazione costante in termini di massa e di potere calorico, ottimizzare l'uso del carbone attivo per l'assorbimento della diossine e del mercurio e vari modi per combinare le diverse soluzioni di smaltimento, coinvolgendo soprattutto la Pubblica Amministrazione che dovrebbe dettare regole chiare e disciplinare questi principi nelle realtà locali, controllare soprattutto le imprese di smaltimento che devono essere certificate a livello comunitario. No Tav, no vax, no tax, insomma, no problem. All'assolo corrispondeva altra discussione e si formava il conciliabolo classico, all'ombra del muro di rifiuti si discuteva in maniera accesa e ci si innervosiva, dunque si fumava e alla fine, tra si inceneritore e no inceneritori, stremati si incenerivano le sigarette e poi si abbandonava il campo. Sul terreno tuttavia restavano decine e decine di cicche che sommate alle altre decine e decine di cicche derivate dalle altre decine e decine di discussioni formavano un cumulo notevole: così a tarda notte passava uno spazzino e raccoglieva i mozziconi e chiedeva al collega: e queste ora dove le mettiamo? Ma buttale via, rispondeva quell'altro, tanto in questo casino chi ci fa caso.

Antonio Pascale

Infrastrutture? Una imperdibile occasione per fare opposizione

Nimby: la politica dà spettacolo

Il successo delle serie TV come House of Cards o Designated Survivor e degli interminabili talk show televisivi nostrani, hanno un tratto comune. Mettono in scena lo spettacolo della politica. Ed è uno spettacolo che pare piacere molto agli italiani, che premiano in ascolti le emittenti o tempestano di like e commenti i profili social dei principali protagonisti della politica. Parliamo di share ancora importanti, autentica manna dal cielo e salvezza per televisioni nazionali e inserzionisti, e profili da centinaia di migliaia di followers, se non milioni. Mica bruscolini. È uno spettacolo passivo, d'accordo. A giudicare del calo delle affluenze al voto reale (quasi 20% in meno rispetto al 1980, era pre-web e pre-social network). Ma se serie TV e social network sono la messinscena, azzarderemmo dire il cinema della politica soprattutto nazionale, la politica territoriale è il teatro. E il Nimby (Not In My Back Yard, non nel mio cortile, il fenomeno di opposizione alla realizzazione di impianti e infrastrutture) è la sceneggiatura. Gli attori principali, in ordine di apparizione: sindaci e assessori comunali, talvolta presidenti e assessori regionali; associazioni ambientaliste (o presunte tali), comitati e, soprattutto, cittadini. Già, nell'era dell'uno vale uno i protagonisti assoluti siamo noi stessi. Abitanti attivi di città e paesi, talvolta pure un po' arrabbiati, a cui non bastano più le assemblee condominiali per sfogare se non proprio la rabbia, almeno una qualche malcelata mania di protagonismo. Attori secondari, spesso comparse loro malgrado: le imprese che propongono e intendono sviluppare i progetti.

Ma andiamo con ordine. Oggi progettare e tentare di realizzare un impianto per lo smaltimento dei rifiuti, per la produzione di energia, o qualsiasi altra infrastruttura industriale, rete ferroviaria o stradale, prima di diventare una pièce teatrale è un autentico percorso ad ostacoli: tra VAS (Valutazione Ambientale Strategica), VIA (Valutazioni Impatto Ambientale), AU (Autorizzazione Unica), ecc. Slalom tra mutevoli quadri normativi, DPR e Dlgs. C'è di che mettersi le mani tra i capelli, e siamo solo all'inizio. Arriva un momento in cui comincia davvero lo spettacolo. Signore e signori, silenzio in sala, si apre il sipario. Va in scena il Nimby: è il preciso momento in cui comincia a serpeggiare in un territorio (in un qualsiasi territorio della nostra penisola) la notizia che qualcuno vuole realizzare qualcosa. Lo dicevamo prima, non è importante chi, o cosa. Potrebbe essere l'impresa più seria e blasonata, quella con i rapporti di sostenibilità e i bilanci migliori, guidata da angeli del paradiso, e l'impianto proposto essere il più tecnologicamente avanzato, a emissioni zero, se non un gradevole, leggero, profumo di violetta. La protesta arriva sempre. E prende forma, si ingrossa, e si ingigantisce tanto più il proponente il progetto (l'impresa blasonata con gli angeli nel board) non entra a testa bassa nel ring della comunicazione. In Italia, secondo i dati del Nimby Forum, l'anno scorso lo spettacolo è andato in scena per ben 317 repliche, facendo sempre il tutto esaurito.

Usciamo dal paradosso e dalla narrazione ironica (ma mica tanto). È questo il numero di casi contati dall'Osservatorio Nimby Forum nel 2018: 317 No e rallentamenti a ogni genere di iniziativa industriale. Mal calcolati, si tratta di qualche decina di miliardi di euro di "costi del non fare". Investimenti rallentati se non proprio bloccati, perlopiù privati. Perdita secca per il Paese in termini di lavoro e fiscalità.

Il Nimby ormai è un termine svuotato dal proprio significato. Non è più quel fenomeno di cui abbiamo appena detto, pure positivo inizialmente in quanto dimostrerebbe perlomeno affezione dei cittadini nei confronti della propria comunità, ma è diventato strumento di lotta politica tout court. A livello locale, ma anche nazionale. Ed è un partito della maggioranza il più forte utilizzatore di tale strumento. Stiamo parlando del M5S e dell'incredibile vicenda TAV. È inutile qui ripercorrere la lunghissima storia della maggiore incompiuta (fino ad ora) d'Italia. Oggetto di molte campagne elettorali, una volta arrivati al governo del Paese il M5S ha proseguito la propria lotta, indetto l'ennesima valutazione cost/benefit - poi modificata in corso d'opera, va detto - e minacciato referendum e comunque intenzioni bellicose.

D'altronde, pensiamoci: sul piano della comunicazione è noto che individuare un nemico sia la strategia più facile per aggregare consenso attorno a sé. E quale altra straordinaria occasione per dare corpo a un nemico, a tutti i livelli, in tempo di pace? Gli stranieri per alcuni, infrastrutture e imprese per altri. Tra cui le temibilissime "multinazionali", sul piano semantico diventate chissà perché il diavolo in persona. Il fuoco di comunicazione di cui stiamo parlando è davvero impressionante: attraverso solo due dei propri maggiori esponenti il M5S, solo per fare un esempio concreto, dialoga direttamente, ogni giorno, con 3,6 milioni di profili facebook, e 1 milione di profili Instagram. Quindi persone fisiche nell'era dell'"onlife communication", dove non c'è più soluzione di continuità tra online e offline, tra reale e, come si diceva una volta, virtuale. Senza contare le molte ore di programmazione televisiva e i fiumi di inchiostro che riportano affermazioni e dichiarazioni dei nostri contro questo o quello, contro la TAV o la TAP, Trans Adriatic Pipeline (il gasdotto tra Grecia e Italia). Altra infrastruttura, altro nemico.

Le imprese, dicevamo, sono solo comparse, spesso loro malgrado, in questo grande teatro. E le ragioni sono ignote solo a chi non sa osservare la cronaca e la politica con lenti appropriate. Molte imprese, purtroppo, combattono questa "guerra mediatica" con armi scariche. Per mancanza di cultura di comunicazione, e con approccio poco innovativo. Confindustria per esempio, che dovrebbe essere in prima linea a combattere sul piano comunicativo a fianco delle imprese per la modernizzazione e infrastrutturazione del Paese, tra Facebook e Instagram conta solo 25mila followers. Certo, possiede il Sole 24 Ore. Peccato però che i dati di diffusione attestino nel 2018 poco più di 168.000 copie tra cartaceo e digitale. Cannoni contro pistolette.

Ed è proprio Confindustria e ogni altro sistema e organizzazione del genere, assieme alle singole imprese più determinate, che dovrebbero sentire urgente la necessità di mettere in piedi uno storytelling opposto rispetto a quel Nimby che porta decrescita, tutt'altro che felice. Una grande campagna di comunicazione: un programma TV sulla meravigliosa storia industriale del Paese, per esempio, da cui gemmare pillole video per i social network, investimenti per aumentare followers reali ed entrare finalmente nel dibattito onlife.

Questione di mezzi? Non proprio. Gli investimenti advertising sui social network sono ancora un terzo del totale, e a parità tra click o views (utenti raggiunti, insomma) costano un decimo di quanto costa raggiungerli sugli old media. Con poche centina di migliaia di euro, investimento certo alla portata della Confindustria della settima potenza industriale del mondo, si metterebbe in piedi una poderosa campagna di comunicazione. Basterebbe solo la volontà. Oppure sperare che i Ferragnez, con i loro 24 milioni di followers solo su Instagram, lo facciano al posto dell'industria italiana.

Alessandro Beulcke

Il Presidente di Legambiente: serve un piano per l'economia circolare

Riciclare: rifiuti zero e mille impianti

Il ciclo dei rifiuti in Italia è da sempre ostaggio degli opposti estremismi tra chi vuole fare tutto e chi niente. Lo è ancora oggi, non solo localmente ma anche a livello centrale. Questa contraddizione la vediamo infatti anche nella compagine giallo verde che governa a Palazzo Chigi.

Da una parte c'è Matteo Salvini che vorrebbe realizzare un inceneritore per provincia, come ha sostenuto nel novembre scorso in occasione di una sua visita in Campania, senza sapere cosa bene dicesse. Il vicepremier leghista, infatti, non è aggiornato visto che parla come se stessimo ancora nel pieno dell'emergenza campana di 15 anni fa. Oggi questa regione invece ha una percentuale di differenziata più alta della Liguria, grazie ai tanti Comuni riciclooni che sono diffusi in tutta la Regione. E non ci sarebbe spazio per un nuovo inceneritore visto che già oggi ospita ad Acerra (Na) il terzo impianto più grande d'Italia dopo Brescia e Milano, più che sufficiente per smaltire il secco residuo prodotto.

Dall'altra il Movimento 5 Stelle fa fatica a dire che per non avere più bisogno di discariche e inceneritori non si può prescindere dalla realizzazione di tanti nuovi impianti industriali di riciclo. Ma non lo fa perché fino ad oggi ha cavalcato ogni protesta locale e ora che è al governo questa cosa gli si ritorce contro.

Questa diatriba infinita continua a ingessare un ciclo dei rifiuti, quello italiano, che negli ultimi 20 anni ha fatto tanti passi in avanti, ma che deve farne ancora, come ci chiede la tanto vituperata Europa che ci ha spesso salvato sulle politiche ambientali. Oggi possiamo vantare l'esperienza della efficace raccolta differenziata metropolitana del Comune di Milano, studiata anche dalla città di New York, o di quella della provincia di Treviso, con una percentuale che supera l'85% e che produce 50 kg procapite all'anno di rifiuti da smaltire. Possiamo mostrare al mondo impianti di riciclo che esistono solo da noi, come quello di Spresiano (Tv) per riciclare i pannolini usa e getta o la bioraffineria di Porto Torres (Ss) per trasformare gli scarti agricoli in prodotti per la chimica verde. Ma la strada da fare è ancora tanta come raccontano le emergenze in Sicilia o a Roma. L'Italia, infatti, deve archiviare la stagione delle discariche e degli inceneritori e la soluzione sta nello sviluppo dell'economia circolare. Questo ci chiede l'Europa con il pacchetto di direttive da recepire entro il 5 luglio 2020. Investire sull'economia circolare conviene all'ambiente, alla salute e al bilancio dello Stato perché riduce le importazioni. Ma è indispensabile rimuovere quegli ostacoli non tecnologici - come l'assenza dei decreti "End of waste" del Ministero dell'ambiente per facilitare il recupero di materia, il mancato consenso per la realizzazione degli impianti di riciclo o l'inadeguato mercato dei prodotti riciclati - che frenano il decollo del nuovo modello economico.

Per fare quello che ci chiede l'Europa le tecnologie non ci mancano ma dobbiamo semplificare al massimo il riciclo. Il decreto semplificazioni purtroppo non ha agevolato le operazioni di riciclo come voleva il Ministro Sergio Costa. Il Movimento 5 stelle in Parlamento infatti ha stravolto il senso della riforma promossa dal Ministro dell'ambiente, complicando ancor di più la normativa attuale sul riciclo. E per l'incomprensibile rigidità dei parlamentari M5s l'articolo sul "fine vita dei rifiuti" è stato messo da parte.

L'altro problema da risolvere è l'inadeguata rete impiantistica. È fondamentale differenziare al meglio ma non basta: servono anche gli impianti di riciclo, per evitare che si passi dall'esportazione dei rifiuti da smaltire a quella dell'immondizia da riciclare. I più urgenti sono quelli per riciclare il crescente rifiuto organico differenziato nel centro sud, spedito a centinaia di km con altrettanti Tir che viaggiano pieni all'andata e vuoti al ritorno, trasformandolo in compost con la tecnologia innovativa della digestione anaerobica che produce biometano, fonte rinnovabile utilizzata per l'autotrazione, per riscaldare gli edifici o per cucinare.

Se la Lega è ancorata al modello anni '90 superato anche dall'Europa, il M5S fa una gran fatica a dire che per arrivare a rifiuti zero in discarica e negli inceneritori servono mille nuovi impianti di riciclo. L'economia circolare che non produce rifiuti da smaltire si realizza solo con nuovi impianti di taglia industriale da costruire nelle città medio grandi.

Alla sconclusionata proposta di Salvini, il M5S non può rispondere solo con le necessarie politiche di riduzione e riuso, con il compostaggio domestico da fare in giardino o quello di comunità realizzabile solo nei piccoli comuni. Serve almeno un impianto di compostaggio e digestione anaerobica per provincia, partendo dal Centro Sud dove la carenza è drammatica. Questi impianti vanno localizzati, progettati e realizzati, con processi partecipativi per coinvolgere le popolazioni e controlli pubblici molto più adeguati rispetto agli attuali, ma vanno fatti.

Altrimenti invece dell'economia circolare dei rifiuti che ricicla tutto a km zero rischiamo di alimentare solo l'economia che fa circolare i rifiuti su gomma da un capo all'altro del Paese.

Stefano Ciafani

FOR

FONDAZIONE OTTIMISTI & RAZIONALI

Scrivi a segreteria@ottimistierazionali.it per entrare nella nostra community esclusiva, ricevere le nostre newsletter e partecipare alle altre iniziative di FOR

Via Borgognona 47, 00187 Roma
ottimistierazionali.it

Anno XXIV numero 71 IL FOGLIO QUOTIDIANO lunedì 25 marzo 2019 – Pagine a cura della Fondazione Ottimisti & Razionali